

CAPITOLO XVII

Il risveglio

Da lontano l'eco rimbombò senza meta, come un suono in un tunnel infinito. Mi sentivo smarrito e confuso.

Tutto girava intorno a me; ogni cosa stava sfuggendo davanti al mio sguardo; forma e colore si mescolavano in una vertiginosa spirale. La valle della Fagacea non fu più il mio punto di riferimento.

Il buio sembrava colare, ciò che identificavo come arbusti cambiarono improvvisamente aspetto e quell'etere che un momento prima, proiettava la coda di un essere furente, ora sfolgorava una macchia lattea senza contorno. Scintillava così tanto che se la fissavo troppo, mi facevano male gli occhi.

«*Evan, svegliati.. Sono io!*» Esclamò qualcuno.

Una mano toccò la mia schiena scuotendola bruscamente; una presa decisa, energica e molesta. Avevo come l'impressione di venire sballottato con molta violenza, non capii più nulla, era buio ed io ero percorso dall'ignoto. Poi inaspettatamente un sobbalzo mi fece ritornare in me.

Ero in posizione eretta, sentivo il peso del mio corpo che si appoggiava su un suolo spigoloso; ignoto e duro come un grosso macigno. Cessò tipo ogni dolore, i miei arti inferiori erano diventati improvvisamente robusti e forti quanto basta per sorreggermi. Mi resi conto che le mie unghie erano incagliate tra un'estremità dura. In quel momento stavo avvertendo una fonte di calore, le sue onde cariche d'energia si scagliavano contro la mia esistenza. Fu come rinascere. Onda dopo onda, la mia vitalità riscoprii in un cosmo che già conoscevo.

Ero nel mondo e lui mi stava spintonando, la sua pazienza ormai era al limite. Urlava e mi ordinava di svegliarmi. Mi resi conto che la sua voce non l'avevo mai dimenticata, era inconfondibile: brutale e leale.

«*Ehy non mi spintonare, son sveglia*» Dissi con un tono insolente.

Aprii gli occhi e vidi il mio amico che si rimise al suo posto di sentinella.

«*Per quanto ho dormito?*» Domandai tutto frastornato.

«*Per tutto il tragitto..*» Rispose Fiachra molto scocciato.

Quel nobile cavaliere mi guardava con odio mentre stava affilando una spada delle sue con un'amigdala tagliente. Lo osservai riconoscendo in me quel desiderio di sfida. Mi ritornò la memoria. Lui era Fiachra, il mio compagno. In quell'istante era bagnato fradicio, i suoi lunghi capelli color rame apparivano unti di fango. Aveva il fiato corto, segno che era reduce da un lungo e atroce combattimento.

«*Come per tutto il tragitto?.. Non capisco...*»

La mia affermazione provocò un silenzio contorto. Tutti mi guardavano con disorientamento, nessuno ebbe il coraggio di rispondere. Persino Fiachra e Padraig mi ignorarono, rimasero chini e privi d'interesse: impassibili, sommersi nei loro pensieri.

«*Ehy... sto parlando con voi!*» Rimproverò con autorità.

Solo allora capii il mio nuovo ruolo. Non avevo nessuna voce in capitolo, mi resi conto che ero un uomo insignificante anche per i miei compagni. Dovevo ubbidire senza dare gli ordini. Così ricordai gradualmente le mie origini e il mio ruolo nell'esercito dell'Óglaigh na hÉireann. Ero in viaggio da giorni, stavo per fronteggiare la valle della Fagacea quando sprofondai in un torpore amaro.

«*Ben tornato Evan!*» Esclamò meschino.

Sospirò una frase che mi gelò l'anima, come una ramificazione che seccò immediatamente ogni parte del mio corpo. Rimasi immobile, mi sentivo come stanco e intontito.

Lui era davanti a me, oltre le sagome dei miei compagni. Un'ombra massiccia che delineava una perfetta massa muscolare. Se mi concentravo attentamente, nel buio riuscivo a vedere i suoi pori, così ampi. Crateri che si alimentavano ad ogni suo respiro spasmodico.

I miei compagni, parevano esseri accettabili in confronto a lui, entrambi di carnagione scura come il pigmento di un terreno colto. Sulle loro fronti, apparivano e scomparivano delle rappresentazioni reali: una corona per Padraig e un'arco dorato per Fiachra. Sui dorsi invece, c'erano tre simboli differenti fosforescenti che non comprendevo.

Chi aveva parlato in quel momento era un essere sgradevole, il suo aspetto richiamava le tenebre e le mostruosità del mondo. Poteva mettere timore a chiunque. In quel momento, mi stava scrutando attentamente. I suoi occhi erano solo su di me.

Uno sguardo inespressivo, contorto e colmo di grasso. L'essere continuava ad inalare aria dalla bocca rimanendo completamente immobile, raccapricciante era la sua muscolatura imponente che si riempiva e si svuotava d'ossigeno; era come vedere l'eterna oscillazione di un'onda in tempesta. Quei grossi crateri sul suo derma, si vitalizzavano ad ogni movimento. Ma la cosa che mi impressionò di più di quella creatura, erano i suoi occhi inesistenti. Eppure mi sentivo osservato continuamente, immaginavo i suoi occhi piccoli come noci ma colmi di odio. Scrutavano attentamente il mio essere ingenuo, avvertivo la sua presenza sul mio spirito. Era come un segugio, un condottiero. Meditava la mia anima in un silenzio insopportabile; come una sfida tra lui e me. Forse anch'io inconsapevolmente lo stavo sfidando, fissavo l'oscurità e provavo una strana sensazione; desideravo con tutte le forze contrastare la sua imminente anima.

Poi all'improvviso quel pianto.

La purezza del sangue irrigò quell'oscurità, goccia dopo goccia bagnava il suo derma come se da qualche parte ci fosse una ferita perenne. Guardavo quelle lacrime e rimanevo stupefatto, mentre continuavano a scendere, indebolivano il mio corpo. Era come se quel sangue in realtà, proveniva da me stesso; ad ogni lacrima caduta, mi sentivo oppresso. Anche la vista incominciava a risentirne, iniziavo a vedere gradualmente tutto sfuocato. Tutto sembrava palese, qualcuno stava distruggendo tutta la mia esistenza.

«*Evan... Cavaliere dell'esercito dell'Óglaigh na hÉireann... Ben ritrovato!*» Esclamò ansimando.

L'oscurità si aprì in due e vidi la sua mascella semi spalancata, faceva terrore solo a guardarla; era qualcosa di indescrivibile, di inverosimile. Spuntarono le prime sagome affilate come lame taglienti. Sottili, tutte vicine come una catena montuosa di un colore indefinito. Gigantesche e sfasate, una più alta dell'altra. Rappresentavano un piccolo inferno dove da una parte, defluiva una chiazza rossa. Vidi pezzi di stirpe andati a male, incastriati tra quelle zanne deformi. Ogni tanto sbavava un liquido gommoso. Era strano perché solo esso era colorato, distinguevo una miscela di due colori: il blu e il viola. Le due tonalità si stavano attorcigliando su se stesse, realizzando così un lungo cordone che si srotolava fino a terra.

«*Evan... Cavaliere dell'esercito dell'Óglaigh na hÉireann... Ben ritrovato!*» Disse ancora quell'essere.

Nel frattempo aprì completamente la mascella. Tutto quel liquido divenne sangue che si solidificò sin alla fauci. Quell'essere stava annientando la mia anima, i suoi occhi avevano smesso di lacrimare. Poi improvvisamente si aprirono. Agghiaccianti le sue pupille aride, fisse e senza identità. Apparse nel nulla, avevano lasciato spazio e ossigeno al suo sguardo.

«Finalmente... Evan...» Disse con un tono spesso.

«Come sapete il mio nome?» Domandai stupefatto.

Non parlò più, s'immobilizzò davanti alla mia misera stazza. Anche da fermo, riusciva a emanare molta energia. Come una calamita, stava attraendo a se tutte le vitalità dell'atmosfera, dai suoi pori iniziarono a fuoriuscire spruzzi incalcolabili di vapore. Piccoli vulcani inarrestabili che, ammaestravano la tutta assenza. Mi sentii ancor più debole, continuavo a fissare quel contorno

scalfito nell'oscurità che, a poco a poco, diventò un immagine sfuocata. Senza accorgermene, persi nuovamente i sensi.

Un rombo dall'oscurità fece risvegliare il suolo, iniziarono le prime oscillazioni colme d'intensità; nel mio inconscio si formò una linea sottile. Il reale si stava trasformando in una fitta penombra. Era come se ero caduto in un dormiveglia sforzato, non so come ma ero in piedi e avvertivo sempre di più, un terremoto nell'ignoto. Poi quel frastuono, fece sprofondare definitivamente la mia anima.

L'eco di un brusio incominciò ad animare la mia psiche e quel sapore di terra bruciata s'infilò inaspettatamente nelle mie narici. Immaginai un grumolo di polvere innalzarsi da terra. La sua ferocia fece tremare il suolo, era impressionante avvertire ma non vedere nessuna figura associativa. Quel sottofondo era davvero raccapricciante, sembrava che da un momento all'altro dovevo essere travolto da qualcosa di forsennato

«*Evan... ultimo pterandon, svegliati!*» Esclamò con un tono sicuro.

Il mio cuore ebbe un sussulto. Involontario, rapido e brusco. Mi spaventai, era come cadere da una dimensione più ampia rispetto a ciò che ricordavo. Se un attimo prima mi sentivo protetto in un involucro aderente, ora ero completamente libero. Mi sentivo come un crocifisso, spalancai le mie incommensurabili braccia.

Feci un gran respiro. Ero ritornato.

Un urlo sprezzante, padroneggiò l'intera foresta della Fagaceae. Riaprii gli occhi. La vegetazione intorno a me, riprese il suo colore naturale; i tronchi divennero nuovamente prigionieri di un cordone di color viola che si stava avvinghiando alle radici aride e le loro foglie ripresero a sfavillare con forza colori accecanti. Erano riapparsi anche quei puntini blu sulle loro cime che luccicavano ad intermittenza. Il suolo sotto di me divenne putrido, come una melma gelida che desensibilizzò i miei arti inferiori. Avvertivo il suo moto come un'entità gommosa che si dirigeva in massa. Decisa, pronta a travolgermi. Man mano che venivo investito da quell'enigma, il mio corpo si stava trasformando in un esemplare di Pterosauro.

«*Evan dai su, svegliati!*» Mi spalleggio' con energia Padraig.

Ero cosciente anche se una parte della anima fosse ancora assente, frenata da qualcosa. Restavo a guardare un punto fermo. Immobile, davanti a me c'era lui, Shaun il condottiero. Ricordai tutto, appartenevo a lui e al suo comando da sempre.

Fiachra si trovava di fianco a me, anche lui immobile e sopito come me. Avevo la netta sensazione di guardare nella sua stessa traiettoria, sentivo come le nostre energie si univano, l'una con l'altra.

«*Dai su Evan, svegliati..per Dio!*» Sbottò Padraig con nervosismo.

Il mio compagno accanto a me continuava a non dare segni di vita, intravvedevo la sua sagoma nonostante il mio sguardo saldo sul condottiero. Solo in quel momento, mi accorsi che mi era più facile localizzare una sagoma di profilo che una massa difronte a me. Mi sembrava che riconoscevo meglio un contorno freddo che caldo. Era per questo che non riuscivo a percepire l'anima di Padraig, il suo corpo era eccessivamente caldo. Riconobbi soltanto che era il mio compagno perché aveva delle rappresentazioni reali su tutta la massa corporea. Udivo la sua voce che andava e veniva, non riuscivo a comprendere le sue parole; la sua bocca si muoveva in un modo strano. Il volto del mio compagno appariva come un contorno ovale mentre la sua bocca era indefinita.

Invece riconobbi subito la sagoma di Fiachra come un esemplare autorevole. Mi stava vicino senza dire una parola. Da una parte avevo lui che sembrava la proiezione di me stesso e dall'altra parte, il mio compagno Padraig che si stava dimenando.

Mi sentii nuovamente perso, era una sensazione d'impotenza interna che doveva per l'ennesima volta rielaborare una nuova estensione. Una concretezza di cui il mio spirito si opponeva con tutte le forze tanto che era pronto a riesumare ciò che ero.

«*Non spingere, cavolo. Son sveglio!*» Esclamai con un tono arduo.

La mia frase schietta riecheggiò per tutta la foresta. Ebbi stupore quando sentii il suo suono, possente come un boato ignoto. Non umano. Quando iniziai a parlare, la valle della fagaceo si animò all'istante. Ripresero le oscillazioni che, a differenza delle altre, si stavano propagando lentamente da me. Era come se l'epicentro di quel terremoto fosse il mio corpo. Ad ogni vibrazione, ogni colore della valle diventò sempre più nitido. Nel momento in cui riconoscevo un contorno, ero consapevole di aver ritrovato tutti i miei sensi. Finalmente, dopo tanto, avevo trovato un corpo adeguato alle mie aspettative. Anche la mia vista all'istante, tutto diventò più ampio e chiaro.

Iniziai a perlustrare l'intera valle girando semplicemente il capo, mi muovevo a scatti. Metà valle della Fagacee era ancora in penombra. Accanto a me c'erano i miei compagni, alti quanto me; avevano una muscolatura imponente e ben definita. Padraig era tramutato in un essere spregevole, la sua pelle stava colando sul suolo. Cambiò tono muscolare, il mio compagno mi sembrò storpiato, quasi irriconoscibile. Sapevo che era Padraig per via di quelle rappresentazioni reali diffuse su tutto il corpo. Erano perfette e sfavillavano di luce propria. Anche lui era immobile rivolto verso Shaun. Invece il profilo di Fiachra rimase nella penombra, riuscivo solo a vedere metà del suo volto. Mi trovavo alla sua sinistra. Era come se vedesse un'ombra al chiar di luna, la sua bocca semi aperta sembrava estesa all'infinito. Come una canna da pesca da cui scendeva un'esca fluida. Un piccolo grumolo decorava il mento di Fiachra, come un infante aggrovigliato e pendulo al proprio cordone ombelicale. Ad osservarlo, non mi faceva impressione anzi, incitava la mia anima a versare gocce d'esistenza. La sua sfumatura incominciò a gocciolare un rosso putrido.

Inaspettatamente la mia psiche iniziò ad esaltarsi sempre più, capii che l'origine di tutto era in quelle gocce di sangue. Ogni volta che cadeva sul suolo, quel colore rinvigoriva il mio dna ma alterava il mio passato. Infatti se da una parte mi rendeva euforico, dall'altra parte ero confuso perché non sapevo più chi ero e da dove venivo. Mentre facevo queste considerazioni, qualcosa cambiò.

Un suono. Uno strido assordante, il richiamo. Mi girai.

Fiachra diventò un'esemplare, docile e maestoso. La sua pelle richiamava i colori della valle nella penombra: il grigio e il blu. Tutta la corporatura si trasformò in un'unica sfumatura cinerea con delle strisce blu che iniziavano a scintillare ogni volta che incrociavano il mio sguardo. Sul cranio del mio amico, sorgeva una piccola cresta. Una criniera dura con tanti piccolissimi aghi appuntiti. Notai l'arma perché alcuni aghi erano talmente dritti da far spavento mentre altri erano spezzati come se avessero avuto una collusione. Ma non aveva ferite rilevanti in testa, solo in alcune zone, erano presenti una moltitudine di ematomi; come se la cresta era utilizzata esclusivamente per combattere.

Continuavo a girare il capo a destra e a sinistra, esaminavo i miei compagni senza chiedermi se il mio corpo era simile al loro, non volevo sapere. Io e né tanto meno di immaginarlo. Il mio benessere era giunto al culmine e questo mi bastava, mi sentivo realizzato. Non riuscivo a vedere le parti fondamentali del mio corpo ma sapevo a memoria la sua sagoma con tutte le sue curve. Nel mio spirito c'era solo il desiderio di scoprire colui che mi aveva creato, di famigliarizzare con quella molecola interna che scorreva viscida.

«*Evan... trentesimo cavaliere dell'Óglaigh na hÉireann, svegliati ti attendo*» Ripeté con un tono austero.

Anche la sua voce rimbombò nella valle, il suo eco fece tremare ogni cosa: il suolo arido, i vecchi arbusti spogli ma soprattutto fece oscillare le uniche foglie che si trovavano in cima alla Fagaceo. Sventolavano lente, sfiorando quell'etere dello stesso colore. La natura sembrava in pena.

«*Sì, signore... Sono qui solo per voi!*» Esclamai inaspettatamente.

Avevo risposto involontariamente al suo richiamo. Era stata la mia coscienza a dettarla alla mia bocca. Non riuscivo a comprendere il senso di quella frase affermativa detta di getto. Ero forse sottomesso dalla mia anima? Così rimasi inerme e immobile a fissare quel condottiero privo di espressività.

La sua ombra era pronta a sfidare ogni mia occhiata. Più osservo la sua semioscurità, più la mia psiche stava ricordando una sfilza d'immagini senza senso. Risentii in lontananza quel boato e ricordai gli zoccoli dei stalloni più autorevoli. La mia psiche disegnò nel buio un esercito che si stava inoltrando nella valle della Fagacea, i cavalli galoppavano con molta ferocia calpestando la terra senza alcuna pietà. La mia mente rammentava tutto questo mentre una sensazione di entusiasmo, stava pian piano dando ossigeno al mio spirito. Era come se avessi già vissuto quel momento di ira. Forse tra quelli cavallerizzi c'era anche la mia sagoma che cavalcava? Vidi nel buio le assomiglianze di un uomo che, con il suo cavallo, rallentò di colpo rimanendo indietro alla carovana. Poi una nube di polvere cancellò ogni traccia. Soltanto quando ritornai in me, ricordai tutto dell'Óglaigh na hÉireann.

Gli occhi di Shaun erano ancora fissi su me, mi stavano scrutando. Carichi d'odio osservavano il mio essere inerme. In quel momento, tacque.

Eravamo come statue io e i miei amici, uno di fianco all'altro contemplavamo non per nostra volontà quel condottiero che ci dava ordini. Shaun era implacabile come sempre. Si udiva solo il suo respiro affannoso, un ritmo tormentoso che metteva suggestione. Scottava come fuoco senza aver nessun contatto. Dopo un po', iniziai a sentire il suo affanno sul mio corpo. Quel condottiero mi stava plasmando. Sofriva e corrodava ogni mia molecola, la mia esistenza. In quei attimi interminabili, il mio istinto diventò inerme. I miei due compagni accanto a me rimanevano immobili e sconcertati. Man mano riacquistai la mia lucidità.

Iniziai ad avvertire un dolore atroce su tutto il corpo, era come se qualcuno mi stava pugnalando con una lancia ben appuntita. Non cessava di alitare con brutalità, la sua esistenza mi portò ad una lenta agonia.

«*Evan... trentesimo cavaliere...*» Sospirò con un tono beffardo.

«*Sì, signore... Sono qui per voi!*» Esclamai senza intenzione.

«*Finalmente... Deamhain tràcaireach...*»¹ Affermò Shaun.

Il suo tono era diverso, stanco come un anziano che girava a vuoto per tutta la valle della Fagacea. Il suo fu un increscioso inno che risvegliò barbaramente il mio spirito da una morte certa.

© protetto da copyright Floriana Lauriola

Fonte: leormedelleparole.wordpress.com/i-miei-libri/

1 *Deamhain tràcaireach*: Demone misericordioso